anche certi aspetti formali in cui egli sembra distanziarsi dalla tradizione poetica toscano-settentrionale. Ad esempio, gli schemi delle sue canzoni non coincidono con quelli in uso nel Tre-Quattrocento toscano e si distinguono da quelli delle canzoni coeve sia toscane che settentrionali. Uno studio approfondito di queste strutture indica che "mentre da un lato il Palmario si rifà alla più arcaica tradizione (...) dall'altro condivide con i rimatori a lui vicini la tendenza alla sperimentazione scostandosi perciò dall'archetipo petrarchesco" (xlv). La terza sezione consiste di una bibliografia, presentata sotto la voce di "Tavola delle abbreviazioni" (lvii-lx). La quarta è un lungo spoglio linguistico, molto preciso e dettagliato (lxi-xciv), che esamina la grafia latineggiante, le consuetudini grafiche, la fonologia, la morfologia, e anche la lingua di un sonetto composto da Palmario in dialetto napoletano. Dopo questa introduzione, seguono infine le rime, accompagnate da segnalazioni a piè di poesia sulle note marginali e interlineari del manoscritto, le cancellature, omissioni, aggiunte, segnalazioni e lezioni originarie adesso corrette dalla curatrice. Un glossario, una tavola metrica, e gli indici dei nomi e dei capoversi chiudono il volume.

Il tutto – introduzione, testo, note, e indici – si attiene ai più alti e rigorosi criteri di trascrizione e di edizione critica. La curatrice deve essere complimentata per la precisione del suo lavoro editoriale e della sua analisi linguistica. Inoltre deve essere ringraziata per aver portato alla luce l'opera poetica di un autore marco-emiliano la cui lirica, sia politico-civile che sentimentale, sa muoversi anche con una certa indipendenza dalla tradizione poetica del Trecento toscano alla quale essa attinge. Il volume merita pienamente il suo posto in qualsiasi collezione di rimatori italiani.

KONRAD EISENBICHLER

Victoria College, University of Toronto

Gloria Allaire. *Andrea da Barberino and the Language of Chivalry*. Gainesville, FL: University Press of Florida, 1997. Pp. xiv, 185.

Tutti coloro che sono interessati alla produzione cosiddetta minore della letteratura cavalleresca italiana, e ai quali non è certo ignota la 'sfortuna' critica di Andrea da Barberino – la quale si contrappone in maniera tanto più sorprendente all'incredibile popolarità delle sue opere, una popolarità che si estende ben addentro nel nostro secolo e che è paragonabile solo a quella di alcuni dei più celebrati 'grandi' della nostra tradizione – non possono non rallegrarsi per la pubblicazione di questo lavoro, giustamente segnalato dall'autrice come "the first comprehensive examination of the life and works of the Florentine *prosatore*" (3).

La studiosa si sofferma innanzi tutto sulla vita del Nostro, sulla sua attività di autore e *cantatore*, sulle sue opere che spesso i moderni conoscono con titoli parzialmente o totalmente diversi da quelli riportati dai manoscritti, sulla sua cultura e sulle sue letture, sul cospicuo numero di indicazioni geografiche presenti nei suoi romanzi, che derivano sì spesso da fonti libresche, ma riflettono anche "the lively contemporary interest in travel for commercial or religious purposes" (9), sul suo successo presso i contemporanei (documentato dal numero di manoscritti, di incunaboli e di cinquecen-

tine che ci rimangono, e dalle riprese, dalle riduzioni e dalle rielaborazioni dei suoi testi), non solo in Italia, ma anche in Francia e in Spagna, e presso i posteri. Anche se, nonostante le sue lunghe ed accurate ricerche in archivi e biblioteche, non sembra che l'Allaire abbia potuto aggiungere granché, a quanto già era noto sul Nostro, questa prima parte presenta una lucida introduzione complessiva alla figura di Andrea, nella quale il lettore trova esposte in maniera chiara e lineare tutte le informazioni in proposito reperibili in diversi lavori apparsi dalla fine del secolo scorso in poi.

Viene quindi esaminato lo stile narrativo di Andrea: partendo spesso da affermazioni di critici precedenti (affermazioni a volte più enunciate che confermate dall'analisi dei testi), l'Allaire prende in considerazione il carattere 'storico' dei romanzi del Nostro, che sembra puntare spesso più al tono della cronaca che a quello dei cantari e del romanzo cavalleresco, con la sua accuratezza nell'elencare le località degli itinerari dei suoi personaggi, le caratteristiche dei vari popoli con cui essi vengono occasionalmente a contatto, le loro lotte con animali feroci che non sono più soltanto "lions and serpents or dragons" (20), ma anche altri le cui descrizioni risalgono ai bestiari medievali, e i loro precisi, se pur fantastici, alberi genealogici. L'Allaire mette altresì in risalto la varietà di registri del suo linguaggio, "shaped according to the particular narrative needs of a passage" (21), la verisimiglianza psicologica del suo modo di raccontare, i suoi riferimenti al mondo classico e l'impiego di formule del latino liturgico, la sua consapevole utilizzazione dell'arte della retorica, la sua sensibilità nel trattare storie d'amore, la sua abilità nella strutturazione dei vari capitoli e dei vari libri dei suoi romanzi, il suo uso della subordinazione e del polisindeto; tutti aspetti che, se pur si ritrovano a volte in maniera sparsa in altri testi della tradizione cavalleresca coeva o precedente, distinguono ed innalzano il piano d'arte su cui si muove Andrea da quello più semplice e meno impegnato di tanti anonimi autori di romanzi e di cantari manoscritti e a stampa che di quella tradizione ci sono rimasti.

Il nucleo più cospicuo del volume e il campo in cui maggiormente si esercitano l'attenzione e l'acume critico della studiosa riguarda l'analisi di altri tre testi che si possono verisimilmente attribuire ad Andrea, e di uno che, al contrario, è da alcuni considerato opera sua, ma probabilmente si deve alla penna di un suo imitatore. Si tratta, rispettivamente, della *Prima Spagna*, romanzo che si leggeva in un codice della Biblioteca Albani, subito dopo un *Aspramonte* che è certamente quello di Andrea e prima di una *Seconda Spagna* (di questo codice, andato successivamente smarrito, erano state ricopiate e pubblicate nell'Ottocento le rubriche dei primi due testi); di questa stessa *Seconda Spagna*, nota anche come *Ansuigi* (e da non confondersi con l'omonimo romanzo pubblicato nel 1871 da Antonio Ceruti su un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana nella "Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XII al XIX"), che probabilmente corrispondeva al testo conservato anche in un manoscritto della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; e delle *Storie di Rinaldo da Monte Albano*, variamente conservato in cinque manoscritti tutti a Firenze, quattro alla Biblioteca Medicea-Laurenziana e uno alla Riccardiana. Per queste tre opere l'Allaire conduce un esame filologico accurato e meticoloso (basato, nel caso della *Prima Spagna*, naturalmente soltanto sulle rubriche) del linguaggio, del tipo di immagini impiegate, dello stile, delle strutture narrative che le accomunano ai romanzi sicuramente di Andrea, per concludere che ci sono motivi assai validi per considerarle sue; mentre nel caso del *Libro di Rambaldo da Risa*, conservato in un unico manoscritto sempre alla Nazionale di Firenze, le "similarities to Andrea's narrative content, language, and

syntax" (122) sarebbero il risultato di semplici parafrasi di brani dell'*Aspramonte* o prestiti dal *Guerrin Meschino* e dall'*Ugone d'Alvernia* che un suo imitatore avrebbe messo insieme senza possedere l'abilità dello scrittore, ed anzi fraintendendo spesso i testi originali. Non avendo la possibilità di consultare i manoscritti in questione, è impossibile per chi scrive formulare un giudizio personale sui testi sotto discussione; è il caso tuttavia di osservare che le analisi dell'Allaire si rivelano senza dubbio puntuali e convincenti, al punto da giustificare pienamente le sue conclusioni. Ma al di là del risultato immediato che si ricava da queste pagine, quello di ampliare e di ridurre il numero dei titoli delle opere di Andrea, che a prima vista potrebbe apparire prematuro e forse anche ozioso, ove si rifletta che ancora così poco si sa di quelle certamente sue (e il romanzo rimasto, con i *Reali di Francia*, il più diffuso a livello popolare, il *Guerrin Meschino*, non gode ancora di un'edizione moderna non diremo critica, ma neppure vagamente attendibile!), importa rilevare quanto il quadro e la conoscenza dello stile, della configurazione linguistica, dell'organizzazione strutturale dei romanzi del Nostro ne risulti ampliato ed approfondito, e quanto più precisi e più definiti in conseguenza la sua caratterizzazione e il posto da lui occupato nella tradizione narrativa della letteratura cavalleresca italiana. Quei romanzi ci presentano uno scrittore ben consapevole delle esigenze e della preparazione del pubblico popolare a cui si rivolge, e affatto meritevole del successo di cui presso quel pubblico le sue storie hanno goduto per secoli.

Dalle indagini e dagli approfondimenti dell'Allaire risalta la figura di un autore che stabilisce accuratamente e conosce perfettamente i termini della sua scrittura codificandoli in sintonia con quelli del suo lettore e/o ascoltatore ideale, e che, secondo un'immagine suggestiva usata nella conclusione, ci appare come "a missing link between the early Italian reworkings of chansons de geste and the Renaissance epic masterpieces" (124). Resta da augurarsi che il presente studio (arricchito alla fine di due "Appendici" in cui si elencano i manoscritti delle opere di Andrea, spesso sinora ignorati, e si offre l'esame comparato dei capitoli del *Libro di Rambaldo* con altri testi del Nostro; di una notevole "Selected Bibliography" [151-70]; di indice dei lessemi e di indice di nomi e argomenti) segni davvero un punto di partenza "to increase modern awareness of Andrea's contribution to the chivalric literary tradition" e stimoli in un prossimo futuro "more thoughtful and comprehensive critical treatments of this author and his works" (124).

ANTONIO FRANCESCHETTI

University of Toronto

Ronnie H. Terpening, *Lodovico Dolce, Renaissance Man of Letters*. Toronto: University of Toronto Press, 1997. Pp. 310.

A book on an author so diverse and prolific as Ludovico Dolce was long overdue. Terpening's study is especially welcome because it succeeds in sketching a clear and convincing portrait of this Venetian author who was not only a poet and indefatigable translator of ancient texts, but also a disseminator of literary culture. Like many of his contemporaries, he was a true man of letters, writing love and chivalric poetry, com-